

# L'Espresso

SCANDALI

## Aborto, la bacheca degli orrori Il volantino shock esposto a Jesi

"Vedevo il barattolo riempirsi del mio bambino fatto a pezzi". Inizia così un testo fotocopiato che stava in bella mostra nel consultorio pubblico del comune marchigiano, inviato all'Espresso da una lettrice. Che denuncia: «Così lasciamo spazio ai fanatici»

di Francesca Sironi

Immaginatevi la scena. La sala d'ingresso di un consultorio pubblico, seggioline di plastica, un tavolo, il corridoio con gli studi medici, una bacheca sul muro. Una sola. Con appese immagini di feti già formati e frasi come "a 18 giorni ho già un cuoricino che pulsa". Quando al consultorio si è rivolta Rita, una lettrice dell'Espresso, su quella bacheca era in bella mostra un volantino. Intitolato "**Vedevo il barattolo riempirsi del mio bambino fatto a pezzi**". Il testo continuava: «Ricordo di aver guardato il barattolo e di averlo visto riempirsi di pelle, sangue e tessuto del mio bambino».

«Non sono mai stata una pasionaria della legge 194», racconta Rita: «Ma quando ho visto quel volantino, in un luogo pubblico che dovrebbe dare accoglienza e supporto a tutte le donne, specialmente a quelle che arrivano per portare avanti la scelta difficile di un'interruzione di gravidanza, sono rimasta scioccata. Dire indignata è poco. È **inaccettabile**».

Era impossibile non leggerlo, quel titolo, quel racconto preso e timbrato dal "**Centro aiuto per la vita**" di Jesi. «**La bacheca sta proprio al centro della sala d'aspetto. È la prima cosa che si vede**», continua Rita: «Il primo punto di contatto. Poi sul tavolo c'è qualche materiale informativo sui servizi, con i depliant sulla contraccezione nascosti dietro a un angolo del corridoio però. L'impatto è scioccante. E non è sicuramente d'aiuto per una ragazza in un momento così delicato e fragile come quello di una gravidanza indesiderata».

<http://www.postaborto.it/2008/07/vedevo-il-barattolo-riempirsi-del-mio.html>

Questo sito contiene alcune tragiche storie e testimonianze di donne ingannate e illuse dalla imperante cultura di morte.

### Vedevo il barattolo riempirsi del mio bambino fatto a pezzi

Lug '08

Quel giorno seppi che avevo tolto la vita all'unico bambino che avrei mai portato in grembo. Avevo venticinque anni e stavo impazzendo quando seppi di essere incinta. Il padre del mio bambino era andato via, ed io ero sola e disperata. Non lo dissi a nessuno tranne alla mia migliore amica che mi portò in auto alla clinica per aborti di Planned Parenthood a Nashville nel 1984. Scelsi la via d'uscita più facile, così pensavo all'epoca.

Ricorderò quel giorno per il resto della mia vita. La stanza era fredda come lo staff. Non c'era empatia, assistenza, o attenzione medica personale.

Mi sentivo come un pezzo di carne in una catena di montaggio mentre le ragazze venivano trasferite dentro e fuori dalla stanza. Non mi fecero nessuna anestesia, né medicazione, né mi diedero una mano da tenere.

Seppi di avere fatto un errore non appena udii il rumore di aspirazione della macchina, ma era troppo tardi per cambiare idea.

Ricordo di aver guardato il barattolo e di averlo visto riempirsi di pelle, sangue e tessuto del mio bambino. Dissi all'infermiera che stavo per rimettere e lei mi disse: "Basta che stai tranquilla". Non sono mai stata più la stessa.

Alcuni giorni dopo, mentre ero al lavoro, cominciai ad avere crampi, sanguinamenti e febbre, tutto dovuto all'aborto incompleto. Dovetti lasciare il lavoro immediatamente per cercare assistenza medica.

Erano rimaste parti del bambino dentro di me, provocando una grave infezione, e un raschiamento d'urgenza raschiò via i resti dal mio utero.

Un anno dopo, attorno alla data dell'aborto, cominciarono gli attacchi di panico. Stavo uscendo di senno. Divenni molto depressa e cercai di uccidermi prendendo un'intera bottiglia di pillole antidolorifiche, e rimasi incosciente per tre giorni. Ero a casa da sola.

Un terapeuta ha lavorato con me per un anno, ma non toccò mai l'esperienza dell'aborto.

Dopo anni di droga, alcool e sesso promiscuo, sapevo che la mia vita doveva cambiare. Andai via dalla città, sposai un uomo meraviglioso; frequentavamo la chiesa e abbiamo dato i nostri cuori a Gesù.

Cercammo di avere un bambino, ma qualcosa non funzionava. La clinica per la fertilità determinò che ero sterile a causa del danno provocato dall'enorme cicatrice lasciata dall'aborto.

Volevo morire. Non potevo stare attorno ai bambini o andare a una festa per una mamma incinta. Mi sembrava di stare scavando una buca e di morire. Caddi in una profonda depressione clinica. Nessuno mi aveva detto che mi sarei mai sentita così.

Rifiutai di pensare all'adozione fino ad un giorno in cui stavo piangendo all'altare ed una piccola bambina di due anni mi mise le braccia attorno e mi disse che mi amava. In quel momento seppi che potevo amare il figlio di qualcun altro come fosse mio. Cominciò la guarigione... Dio però non aveva ancora finito con me.

Una sera ad una conferenza di donne, Dio mi purificò e liberò da ogni senso di colpa e vergogna. Egli mi diede libertà e perdono, facendomi uscire dalla mia prigione personale.

Dopo la metamorfosi spirituale, tornai a casa per ricevere una chiamata dall'ufficio adozioni e la mia bella figlia di cinque mesi e bi-razziale, Arabella, venne a casa a vivere con noi. La gioia fu indescrivibile. Giunsi a capire che, nella sorprendente sovranità di Dio, Egli vede il quadro completo quando noi vediamo solo un'istantanea.

Poco dopo la mia guarigione, divenni assistente in un centro di aiuto alla gravidanza ed ora dirigo il servizio di recupero dall'aborto a Murfreesboro, nel Tennessee.

*Vedilo dire alla donna danneggiata dall'aborto: C'è speranza. Dio vuole guarirti e liberarti.*

Indignata, Rita ha scritto una lettera al direttore del distretto sanitario, al presidente della Regione e all'assessore regionale per la sanità: «~rovo questo volantino raccapricciante nel suo **fanatismo**», ha scritto alle autorità: «~ltre che scientificamente inaccettabile nel suo contenuto: il suo unico scopo evidente è di colpevolizzare e, peggio, criminalizzare, le donne che hanno fatto la sempre difficile e drammatica scelta di abortire e che, a termini di legge, rivolgendosi alla sanità pubblica, hanno il diritto di essere aiutate e accompagnate nella loro comunque dolorosa scelta». Per chiudere: «Nell'esprimere tutta la mia indignazione per quanto esposto, chiedo a chi ha la responsabilità della ~nità Pubblica se questo stato di cose è legale. Da parte mia affermo con convinzione che sicuramente non è accettabile n~ etico n~ rispettoso della sofferenza delle donne».

La lettera è caduta nel vuoto. Così come la sua segnalazione ai circoli locali dei partiti e delle federazioni di ~ sinistra. Le uniche a prendersi carico della denuncia sono state le

ragazze del comitato "Libera 194" che da tempo si batte per la piena applicazione della legge nel territorio marchigiano: « **esi stato impossibile abortire per ben mesi**», raccontano: «~ tiamo parlando di un ospedale che era la seconda struttura nelle Marche per numero di interventi di interruzione volontaria di gravidanza. ~ ggi il servizio è stato solo parzialmente ripristinato, con un numero di otto interventi al mese eseguiti da una ginecologa che, con cadenza bisettimanale, fa da spola tra qui e ~ abriano».

## La bacheca della vergogna

1 di 7

Da maggio hanno iniziato così una **raccolta firme** per chiedere l'applicazione, completa, della legge del '88: «La nostra richiesta è che siano garantiti i diritti sociosanitari legati alla salute della donna, compreso il diritto di essere informata e scegliere tra le tecniche più moderne quella più rispettosa della propria integrità fisica e psichica. Cosa impossibile nella **nostra regione unica in talia a non essersi dotata del farmaco abortivo**», come emerge dall'ultima Relazione del Ministero della Salute pubblicata lo scorso 1° settembre».

Dopo la segnalazione di Rita sono state al consultorio. Il volantino incriminato era sparito. Ma la bacheca, che hanno fotografato, è ancora in bella mostra: «~ I tempo del nostro primo sopralluogo il materiale informativo sulle interruzioni volontarie di gravidanza si poteva ottenere solo su richiesta in segreteria. Mentre, appoggiati su un carrello, c'erano degli opuscoli informativi sulla contraccezione, disponibili in diverse lingue», raccontano: «Nel nostro secondo sopralluogo, a novembre, abbiamo trovato invariato il contenuto della bacheca del Centro di aiuto alla vita. Invece, accanto agli opuscoli sulla contraccezione, abbiamo notato con piacere la presenza di un altro depliant in diverse lingue ~carta dei servizi~ in cui vengono illustrate le attività del consultorio».

Le cose sono migliorate insomma. Ma non del tutto: «~ ebbene il consultorio metta ora bene in vista la Carta dei servizi, non si può non tenere in considerazione il fatto che la bacheca del "Centro di aiuto alla vita" domina lo spazio centrale del corridoio e non essendo bilanciata da nessun altro tipo di comunicazione attigua ed ufficiale dell'~ si diventa di fatto **il primo riferimento che una donna si trova di fronte** una volta arrivata al consultorio».

*L'Espresso continua a raccogliere le storie di "Aborti impossibili" in Italia - scrivi la tua testimonianza a [espressonline@espressoedit.it](mailto:espressonline@espressoedit.it)*